

Bernard Moitessier è stato un mito per molti velisti e non solo della mia generazione. Navigatore solitario con talento e coraggio eccezionali, compì imprese straordinarie tra gli anni '60 e '90. La più famosa fu sicuramente quella che lui stesso definì la "lunga rotta" e cioè la circumnavigazione del globo in solitario e senza scalo.

Dopo decine di migliaia di miglia tra le burrasche e gli iceberg e dopo aver attraversato tre Oceani (Atlantico, Indiano e Pacifico) a pochi giorni dal rientro in Inghilterra non se la sentì di affrontare le banchine affollate, le tv e i giornalisti, così girò la prua del suo Joshua, riattraversò l'Atlantico, l'Indiano e si fermò, dopo 50.000 miglia in solitario, in un atollo del Pacifico.



Le tecnologie delle quali disponeva? Un sestante, una bussola, un cronometro e una fionda per lanciare i messaggi sul ponte delle navi che si avvicinavano. Non possedeva radio per comunicare (e forse per non essere disturbato), non riceveva bollettini meteo in "tempo reale", non aveva corrente elet-

trica, le carte nautiche erano spesso ricalcate su lucidi per economizzare, l'albero della barca era un palo telegrafico, ... però egli aveva una preparazione tecnica e una cultura marinara di altissima qualità. Non aveva tecnologie a disposizione però aveva metodo e preparazione specialistiche per affrontare e risolvere le infinite

NAVIGARE, PROGETTARE

difficoltà che la navigazione d'altura in solitario comportava. Aveva quella cultura marinara di base che è fatta di tante piccole

cosa (noi diremmo pluridisciplinare) che gli consentiva di rendere semplici e risolvibili i problemi complessi delle sue imprese.

Trent'anni dopo la "vela" è radicalmente cambiata, è quasi un altro sport. Le imprese di Soldini o la recente Coppa America hanno portato in primo piano il valore della ricerca scientifica, della tecnologia, dell'informatica applicata e dell'ingegneria.

Strumentazioni da fantascienza, materiali avveniristici, calcoli e progetti più vicini alle scoperte spaziali che alla nautica, pare stiano riducendo il ruolo dell'apporto umano, delle gesta del singolo navigatore fino a prenderne il sopravvento.

L'evoluzione recente del mondo della "vela" e quella della proget-

tazione sull'esistente storico hanno tali affinità che penso si possa tentare un paragone.

Trent'anni fa il progetto di conservazione o di restauro si basava esclusivamente sui rilievi diretti e veniva rappresentato con disegni a matita poi lucidati a china. Le analisi scientifiche mediamente disponibili erano pochissime: qualche saggio sull'umidità, qualche percussione sull'intonaco o sulle teste delle travi per verificarne il degrado, un'analisi storica.

Le tecnologie delle quali i progettisti disponevano? Carta da lucidi, matite, compassi, china ... Però i progetti di qualità esistevano anche allora e quei tecnici avevano profonda cultura del restauro che è fatta di conoscenze storiche e teoriche, ma anche di dominio delle tecniche, di capacità di riconoscere i materiali storici, la struttura, individuando le modalità di intervento operativo e le soluzioni di progetto d'uso non distruttive e prevaricanti. Pur con limitate tecnologie e meno fondi a disposizione molti professionisti riuscivano con metodo e preparazione specialistica ad affrontare e risolvere gli infiniti problemi che presentava la progettazione sull'edificato storico.

Oggi i rilievi topografici e fo-

togrammetrici sono diffusi a tutti i livelli; la rappresentazione di ogni progetto ormai è tutta informatizzata; la diagnostica scientifica non distruttiva è entrata in modo preponderante nella conoscenza dei materiali, delle strutture e del dissesto. Sono ormai diffuse mappature grafiche di grande complessità, capitolati specifici, gestione informatizzata di tutte le fasi del progetto, ecc. Materiali e tecnologie che provengono da altri campi scientifici sono entrati nell'uso quotidiano: fibre al carbonio, prodotti di sintesi, materiali naturali additivati e biologici. Anche in questo campo il tecnico pare schiacciato da soluzioni preconfezionate e annullato dal mercato dei prodotti. Paradossalmente, è molto più difficile scegliere gli strumenti e le tecnologie per navigare e per progettare oggi che in un passato recente. Ma le tecnologie e le scienze da sole non credo siano sufficienti a fornire qualità al progetto; il restauro e la conservazione non sono materie tecnicistiche nelle quali il metodo di progettazione può essere schematizzato in manuali che rendono le soluzioni facili e alla portata di tutti, anche i meno preparati. Analogamente Fila senza Soldini sarebbe stata solo una bella barca e Luna Rossa senza De Angelis e il suo equipaggio non sarebbe arrivata alla finale. In tutti i campi dalla nautica alla progettazione, ieri come oggi, al centro credo ci sia sempre la figura del tecnico specialista, che con metodo e preparazione affronta i problemi e riesce a rendere semplici le grandi difficoltà che il lavoro quotidiano presenta. A questo proposito Samonà sosteneva che il metodo è il modo di affrontare i diversi temi e problemi della progettazione (del

nuovo). Allo stesso modo nel restauro e nella conservazione la "qualità del progetto" non credo sia data tanto dalla ricchezza delle dotazioni tecnologiche di "bordo" e dalla disponibilità di tecnologie, ma dal metodo che il progettista adotta e che gli consente, con ordine e meticolosa precisione, di risolvere i temi e i problemi di natura culturale, critica, tecnica o compositiva. La "qualità del progetto" è quindi proporzionale alla preparazione culturale e tecnica che la particolare progettazione necessita. Questa preparazione però non s'impromissa. Non è possibile affrontare il restauro o la conservazione senza aver percorso la "lunga rotta" della formazione che necessita di tempo e fatica, altrimenti si "affonda", oppure "affondano" gli edifici che vengono snaturati e sconvolti da progettazioni semplicistiche e senza cultura. Qualità del progetto, cultura della disciplina e metodo significano tecnici in grado di dominare le tecnologie e le tecniche, di proporre un loro uso attento, calibrato e giustificato da stati di necessità. Si tratta di figure professionali molto preparate non solo culturalmente ma anche tecnicamente, capaci di dominare le varie fasi della complessità. Tecnici che sappiano coniugare la concretezza del fare con le questioni di principio e di metodo; che siano perfettamente al corrente delle necessità del mercato, della tutela, dell'industria e della normativa; che sappiano con grande chiarezza comunicare i dati e gli obiettivi nei loro progetti esecutivi al costruttore e all'artigiano. Sono figure che pur con solide basi teoriche si allontanano sempre più dai teorici e dalle astrazioni del "restauro orale", che tanto

spazio ha purtroppo ancora nella nostra cultura, nelle facoltà e negli enti di tutela. Un "restauro orale" praticato da molti a tanti livelli nel quale si antepone l'astrattezza delle ideologie alla cultura del fare e del progettare a livello esecutivo; nel quale non si riconosce dignità di cultura al momento della sintesi progettuale (ciò infatti spiega il grande ritardo della ricerca sulle metodologie di rappresentazioni del progetto esecutivo, sui capitolati per le opere di conservazione, sulle tecniche, ecc.); che viene praticato da teorici lontani dalle necessità dell'operatività e che denigra il mercato e l'industria senza coglierne i dati positivi e instaurare proficue collaborazioni di ricerca. In chiusura una breve citazione relativa a questa figura di tecnico specialista concreto, sintetico e operativo che ieri come oggi in grado di navigare e progettare con qualità e cultura indipendentemente dai mezzi e dalle tecnologie a sua disposizione.

[...] *Vitruvio non suggerisce all'architetto il dono della parola, credendo forse che l'eloquenza dell'architetto debba consistere nelle sue opere. Plutarco infatti racconta, che presentati due architetti al popolo di Atene per ottenere la condotta di un considerevole edificio, uno di costoro, più esperto nell'arte di parlare che in quella di fabbricare, incantò gli Ateniesi con la sua loquela: l'altro sempre zitto, all'ultimo disse queste parole: "Io, signori miei, farò quanto costui ha detto" [...]*

Cesare Feiffer